

MANUELA ANGELINI

Dopo nove romanzi, tre memoir e innumerevoli libri di viaggi, cultura gastronomica e ambiente, lo scrittore riminese **Michele Marziani** approda a una manualistica molto particolare con il volume “Scrivere di sé”, pubblicato nel 2022 dall’Editrice Bibliografica. Un interessante saggio, composto di una cinquantina di brevissimi capitoli, in cui fra trucchi per scrivere meglio, elogi della bugia (ma Fellini c’entra poco), e utili chiarimenti per aspiranti scrittori, si tracciano i confini della narrativa memorialistica.

Marziani, ma cos’è la narrativa memorialistica?

«La narrativa memorialistica è quel genere letterario che viene definito “memoir” ed è tutta la narrativa che nasce dalla propria storia e dai propri ricordi. Si tratta di narrativa, non di autobiografia. Una maestra del memoir è Annie Ernaux, che sta nell’exergo del mio libro insieme a Stephen King e Margherite Duras. “Scrivere di sé” si muove sui principali percorsi della scrittura autobiografica puntando sul memoir, perché è la forma più narrativa, quella in cui c’è la possibilità di mescolare la realtà con la finzione, di partire da un particolare qualunque della propria vita per costruirci sopra una storia».

Perché la scelta di dedicare un manuale proprio al memoir e non, ad esempio, allo scrivere romanzi e racconti?

«Mi interessava esplorare questo tipo di narrativa. Erano usciti i miei tre libri (“Il pescatore di tempo”, “Il suono della solitudine” e “La cura dello stupore”) che sono di impianto abbastanza autobiografico, che si sono rivelati interessanti per me e hanno avuto un impatto importante sul pubblico. Questi tre libri mi hanno messo in contatto con un tipo di lettore che probabilmente non avrei mai incontrato, scrivendo la narrativa che solitamente frequento».

Lei da molti anni tiene corsi di scrittura narrativa e, come è scritto sulla quarta di copertina, “Scrivere di sé” è un manuale. Lo utilizza anche nei suoi corsi?

«Ho sempre pensato che insegnare scrittura non avesse molto senso e non l’avrei mai fatto se non me l’avesse chiesto l’associazione riminese Università Aperta “Masina e Fellini”. È successo nel 2011 quando “ho ereditato” i laboratori di scrittura narrativa tenuti da Stefano Benassi che purtroppo era deceduto. Ero molto affezionato a Benassi e ho deciso di accettare l’offerta di insegnare scrittura. Uso questo libro come manuale per i miei corsi anche se più spesso insegno narrativa e non memoir, perché le cose che ci sono contenute vanno bene anche per altri tipi di scrittura ma hanno un focus maggiore per chi vuole scrivere di sé. Preciso che non è un libro sulla scrittura come terapia e scoperta di sé, come fa ad esempio Duccio Demetrio. In “Scrivere di sé” spiego come le storie che si raccontano nascono dalla propria storia, oppure come partendo dalla propria storia si può farla diventare una storia universale».

I suoi allievi sono più interessati a romanzi e racconti oppure ai memoir?

«Nel momento in cui comprendono cos’è il memoir, sono più interessati a questo genere rispetto ai romanzi. È una forma di narrativa ora in grande espansione perché cerchiamo di mescolare la fantasia con la realtà. Siamo alla ricerca della nostra identità, è un sentire del



Lo scrittore riminese Michele Marziani alla sua scrivania. L'autore ha da poco pubblicato un manuale su come rendere al meglio le proprie memorie su carta

Michele Marziani Come fare della propria storia una storia universale

L'autore riminese racconta del suo ultimo volume dal titolo “Scrivere di sé”
Consigli sulla narrativa memorialistica

«A mio parere in questo tempo ciascuno cerca la propria identità. Perché siamo più soli e più voyeur delle storie degli altri»



La copertina del libro di Michele Marziani

tempo. Non a caso l’anno scorso, nel 2022, Ernaux ha vinto il Nobel per la letteratura».

Come si può interpretare questo interesse?

«Come dicevo, a mio parere in questo tempo ciascuno cerca la propria identità. Perché siamo più soli e più voyeur delle storie degli altri. Ci leggiamo per scoprirci, per leggere nei libri cosa succede nel mondo».

Quindi è calata la passione per le storie inventate?

«Come sosteneva Hemingway, nessuno può raccontare cose che non conosce e questo ha liberato il genere romanzo dall’essere completamente finzione. E i

memoir sono spesso romanzi. Per tornare al mio libro, il cuore del manuale sta nello spiegare come faccio a prendere spunto dalla mia vita, come posso usarla per raccontare storie. Perché, come affermava Flannery O’Connor, “le storie sono già tutte nella nostra vita”».

Hemingway, O’Connor, Ernaux... Il suo libro è pieno di citazioni.

«Mi piaceva che fosse una cosa corale. Quelli che cito sono i miei scrittori di riferimento, volevo metterli a disposizione dei lettori (alla fine del volume ci sono tutti i titoli). L’affinamento della scrittura viene attraverso la lettura».

Un’ultima domanda sulle sue preferenze. Meglio scrivere memoir oppure ro-

manzi?

«Sono un narratore. I memoir li ho scritti per caso, poi sono diventati di successo, in particolare “Il suono della solitudine”. Io sono un autore intimamente bambino, mi piace raccontare le storie. Però ho scoperto che la parte autobiografica dentro le storie di invenzione è molto più forte di quanto pensassi. “La trota ai tempi di Zorro”, il mio primo romanzo uscito diciassette anni fa, all’epoca mi sembrava una storia di invenzione. Rileggendolo ora (è appena uscita una nuova edizione con Bottega Errante Edizioni) mi sono reso conto che la crisi di mezza età del padre del protagonista, che stavo raccontando, era quella che vivevo io. Lui è finito male, io me la sono cavata scrivendo il libro».